

L'INDIVIDUALITÀ ETICA DI UNA LINGUA NAZIONALE SECONDO GINO CAPPONI

Nel 1976, anno centenario della scomparsa di Gino Capponi, l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» promosse un breve ricordo pubblico del suo mai dimenticato presidente perpetuo; ricordo tenuto da Eugenio Garin, da Ernesto Sestan e da me. Garin trattò del pensiero di Capponi; Sestan dello storico e del cittadino; io del linguista e arciconsolo della Crusca. Invitato a parlare qui, io non avrei accettato, in doverosa osservanza del principio *ne bis in idem*, se il tema non mi si fosse presentato nel quadro di una prospettiva e di una sensibilità nuove, dimostrate da questo imponente concorso di discipline e di studiosi, e dalla stessa formulazione del tema che mi è stata proposta: «L'individualità etica di una lingua nazionale secondo Gino Capponi».

Parlerò dunque di Gino Capponi, ma soprattutto farò – come fece ieri efficacissimamente Garin – parlare lui stesso, per esorcizzare la tendenza di oggi a leggere più i saggi critici e metodologici che i testi degli autori.

Uno dei più forti interessi di Capponi fu, come è noto, la lingua nazionale, ma, come è meno noto, in un aspetto nuovo per la cultura italiana e fiorentina contemporanee. Cominciamo dalla fiorentina, dove si continuava quella tradizione di lingua letteraria fondata sugli autori di scrittura toscana ma non chiusa all'apporto ravvivante della lingua parlata; tradizione ovviamente puristica, e perciò avversata dalle spregiudicate correnti illuministiche o anche da una più temperata apertura ad una lingua in cui confluissero apporti di tutta l'Italia colta e di quella cultura che unificava intellettualmente l'Europa. A Firenze tuttavia, e proprio nel chiuso aere della Crusca risorta a istituzione indipendente per volontà di Napoleone, Giovan Battista Niccolini osò, tenendovi dal 1818 alcune lezioni, introdurre il sensismo e l'ideologia francesi, dedotte dai testi di Condillac e di Destutt de Tracy. Fu infatti appellandosi all'origine onomatopeica del linguaggio, mostrando nella grammatica la proiezione di

principi di logica universali e immutabili come leggi della natura, e indicando nell'uso la garanzia del comprendersi e la condizione necessaria dello sviluppo analogico delle lingue, che Niccolini confermò la secolare tendenza toscana a saldare l'uso vivo con l'uso letterario e motivò il primato del toscano con l'omogeneità, nei dialetti italiani unica, tra i due usi. Ma il richiamo ai concetti sensistici e ideologici restava incongruo ad una lingua ad alto quoziente stilistico, cioè fortemente plasmata e personalizzata dagli scrittori. E come l'incontro tra quei concetti e l'antica tradizione umanistica non produsse più di una emulsione, così l'ansia di unità quasi risorgimentale che pur animava Niccolini non giunse a superare, nel suo pensiero sulla lingua, l'orgoglio municipale.

L'astrattezza di Niccolini fece luogo alla concretezza di Gino Capponi, che, commentando il ritratto di Girolamo Savonarola dipinto da fra' Bartolommeo, dava nel 1845 questo giudizio dell'Italia rinascimentale: «Il buon frate [fra' Bartolommeo] rinnegava sé medesimo, quando egli facevasi imitatore del Buonarroti o seguace del Savonarola: ma essi pure non contraddicevano a tutto il genio dell'età loro? L'Italia inferma cercava con le opere dell'ingegno blandire sé stessa, e nelle arti e nelle lettere una scioltezza elegante divertiva gli animi dalla severità religiosa. Nella patria del Savonarola viveva già l'Ariosto; e in Roma figure mitologiche ornano gli archi innalzati a festeggiare Leone X, pe' quali il Bembo iscriveva con bella latinità profani encomi al pontefice. Invano Firenze, con la rigidità dei costumi, volle ritemperarsi a libertà; ma i canti carnascialeschi suonavan più alto delle predicazioni di Fra Girolamo, e quelli e non queste (così decretava il secolo letterato) fecero poi testo di lingua»¹.

In questo amaro giudizio morale vediamo affermata quella inseparabilità di letteratura, lingua e moralità dell'Italia (dell'intera Italia, si badi, non della sola Toscana) che già era e rimase una costante del pensiero di Capponi; moralità, tuttavia, che non s'identifica con un credo religioso, in un uomo pur profondamente religioso come lui, né con un codice strettamente individuale, ma con una vita collettivamente civile; moralità cui meglio conviene il nome di eticità.

Nelle quattro lezioni sulla lingua che Capponi tenne all'Accademia della Crusca tra il 1827 e il 1835 questa impostazione originale e nuova per Firenze si rivela già nel fastidio con cui sono respinte le risorte contese municipali intorno alla lingua; fastidio che solo apparentemente accomuna Capponi al Niccolini. «Le contese intorno alla lingua – esordisce

nella prima lezione – più volte suscitate in Italia ne' secoli corsi da' letterati per animosità provinciali, risorsero infelicemente a' giorni nostri quando sulla concordia di tutti volea fondarsi questo sperato ma sempre incerto rinnovamento delle italiane lettere». «Tolga Dio – scongiura – ch'io venga oggi, ultimo di tempo e di valore, a ridestare una guerra di già sopita»². E pubblicando nell'«Antologia» di Vieusseux la seconda lezione del 1828 annota, per rispondere larvamente alle provocazioni della governativa, cioè austriacante, «Biblioteca italiana»: «Scrivendo per la seconda volta cose di lingua, mi giova ripetere il proponimento d'esaminarle, senza ricader mai nelle antiche contese. Né alcuno, credo, sarà che il voglia degli Italiani, tanta e così giusta vergogna sentono tutti di quelle vane battaglie. Le lettere italiane sembrano oggi rivolte ad utile scopo, e niuno de' migliori vorrà di privati rispetti fare impedimenti al loro destino»³.

«Rivolte ad utile scopo»: questa ammissione, per chi conosce l'impegno politico del Gabinetto Vieusseux e pensa che da poco erano usciti i *Promessi sposi*, è più interessante, perché più ricca che non il patriottico sdegno contro le strumentalizzazioni della «Biblioteca italiana», intese a dividere gl'Italiani; ricca, intendiamo, di un senso della letteratura tutt'altro che ludico, anzi affermate, proprio nella lezione che consideriamo, essere la «storia politica dell'Italia sola e certa guida a giudicar le vicende della letteratura»⁴. Capponi evita le secche dell'acre municipalismo appellandosi alla storia; e se non va del tutto immune da vecchi preconcetti (quale la naturale bellezza del dialetto destinato a divenire lingua nazionale), li scavalca quando viene a parlare della fissazione del linguaggio intellettuale ad opera di quegli scrittori che possono dirsi «maestri delle nazioni»; linguaggio intellettuale che, come «lingua scritta, cioè che raccoglie le ultime e più meditate combinazioni dell'intelletto», «ha sempre nel suo abito esteriore forme diverse da quella che si parla anche dai più gentili», perché «la lingua degli scrittori tende continuamente a separarsi da quella che si parla, e a divenire idioma particolare, e volea dir gergo dei letterati, dovunque la popolare importanza degli argomenti e la conversazione dei dotti co' più cospicui del vivere civile non ricongiungano la lingua parlata illustre alla lingua degli scrittori. Imperocché – continua Capponi – anche la lingua parlata è capace di tanta nobiltà, che per la scelta delle parole e per l'elevatezza delle sentenze si stacchi con maestosa disegualianza dall'idioma triviale... E quando quel linguaggio s'adopra da tali uomini

² Ivi, pp. 234 sg.

³ Ivi, pp. 257 sg.

⁴ Ivi, p. 243.

¹ In *Scritti editi e inediti di Gino Capponi* per cura di M. Tabarrini, Firenze, 1877, I, pp. 197 sg.

verso de' quali gli occhi di tutti gli altri sian vòlti con una sorta d'ammirazione, e quando s'adopra a trattare dei grandi e capitali bisogni di tutto un popolo, allora diventa il linguaggio solenne della nazione, e serve mirabilmente a determinare secondo i tempi l'abito e, se m'è lecito dirlo, il colorito delle idee e il modo d'esprimerle più efficacemente. Né è da credere che dall'uso e dalla familiarità di questo linguaggio illustre e popolare abbiano poco da guadagnare gli scrittori...».

Da quest'ordine di argomenti Capponi deduce due canoni: «Che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata. Che questa lingua parlata, per divenire illustre, cioè degna di passar nella lingua scritta, ha bisogno d'essere usata da' chiari uomini, nota al popolo, perché adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d'universale importanza»⁵. È evidentemente nella memoria di Capponi la civiltà fiorentina dei primi secoli (dove una vigorosa circolazione culturale e linguistica accomunò magnati e popolani); ma gli si squaderna davanti la lacerata storia dell'Italia, in cui la mancanza di unità politica e – scrive – di «un luogo dove si agitassero quelle cose che a tutti gl'Italiani importano egualmente» ha fatto sì che la lingua dei libri restasse appartata e quasi morta, e tante proprietà di favella non passassero nell'uso nobile. Scissione e secessione di lingua perché scissione e secessione culturale e civile.

Nella terza lezione, pronunciata nel 1831, Capponi si rivolge particolarmente al farsi della prosa letteraria toscana, prendendo le distanze da quella degli scrittori del Trecento, detta aurea dai puristi ma da lui giudicata insufficiente a esprimere i bisogni del pensiero moderno. Poi accusa il Boccaccio di aver fatto forza alla lingua, caricandola di forme latine e sprecandola in narrazioni oziose; e finalmente imputa il successivo regresso del volgare al regresso della democrazia fiorentina: «Non ebbe Firenze pubbliche arringhe... Il popolo fiorentino, assiduo ne' traffici e nelle botteghe, non mai si radunava in piazza fuorché per combattere e tumultuare... La lingua italiana non fu parlata mai innanzi al popolo d'Italia: rimase ne' libri». E quanto ai libri, modelli di stile sono, per Capponi, Galileo, che insegnò agli scrittori «un procedere più sapiente e meglio ragionato» e «un ordine logico sin allora ignoto»; Machiavelli e Guicciardini, che «fecero e scrissero» e, datisi uno stile, lo usarono a volgere l'attenzione tutta intera ai fatti e alle ragioni loro⁶, mentre una scuola di retori capeggiata dal Bembo «incominciavano a considerare l'italiano quasi come una lingua

morta e, tutta stringendola in pochi scrittori,... composero uno stile sempre atteggiato a fogge accademiche, troppo misurato nella foga, e soverchio nelle grazie, sterile sovente o forzato»⁷.

Capponi non è, chiaramente, un letterato, ma uno storico; e il suo studio del passato non è antiquario, ma giudicante: la sua fedeltà alla tradizione è impietosa, la sua tolleranza impaziente. La facoltà di linguaggio, divinamente largita all'uomo, non deve essere sprecata: deve produrre una lingua che sia voce di un popolo intero; che ne esprima e rappresenti l'identità; identità culturale, etica e politica, tre aspetti inseparabili, secondo Capponi, di una civiltà.

* * *

Negli anni in cui Capponi teneva queste lezioni all'Accademia della Crusca due altri grandi spiriti italiani riflettevano sul carattere e il destino della propria lingua: Leopardi e Manzoni.

Leopardi, come poi Manzoni, riteneva la lingua italiana incapace di esprimere la nuova cultura europea e augurava, a dispetto dei puristi, che essa accogliesse tutti i forestierismi che la rendessero partecipe di quella cultura; forestierismi che egli chiamò felicemente *europesimi*: «È doloroso, ma necessario il dire – scriveva nel suo *Zibaldone di pensieri*, 796-97, il 16 marzo 1821 – che s'ella [l'Italia] d'ora innanzi non vuol essere la sola parte d'Europa meramente ascoltatrice, o ignorare affatto le nuove universalissime cognizioni, s'ella vuol parlare a' contemporanei, e di cose adatte al tempo, come tutti i buoni scrittori han fatto, e come bisogna pur fare in ogni modo; le conviene ricevere nella cittadinanza della lingua (bisogna pur dirlo) non poche, anzi buona quantità di parole affatto straniere. Si consoli però che tutte le nazioni, quando più quando meno, hanno avuto il medesimo bisogno, quale in un tempo, quale in un altro; l'ha avuto anche la sua antica lingua, cioè la latina»; e precisava il successivo 20 giugno, *Zib.* 1216: «Si condannino [...] e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europesimi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile». Ma due anni dopo, il 10-11 novembre 1823, approfondiva la sua meditazione sulla crisi della lingua e cultura italiane, riconducendola ad una ragione politica: «La nullità politica e militare degl'italiani e spagnuoli ha prodotto il mancar essi di lingua e letteratura moderna dal Seicento in qua, ed il

⁵ Ivi, pp. 237-239.

⁶ Ivi, pp. 259 sgg.

⁷ Ivi, p. 265.

mancarne oggi. Essa nullità è cagione che l'Italia e la Spagna abbiano perduto d'allora in poi il loro essere di nazione. Quindi essa è cagione che l'Italia e la Spagna non abbiano, e d'allora in qua, né letteratura moderna, né filosofia ec. Esse non hanno lingua moderna propria, perché mancano di propria letteratura e filosofia moderna; ma di queste perché ne mancano? perché non sono più nazioni; e nol sono, perché senza politica e senza milizia non influiscono più né sulla sorte degli altri, né sulla lor propria, non governano né si governano, e la loro esistenza o il lor modo di essere è indifferente al resto d'Europa»; e più avanti: «Questa politica condizione dell'Italia e della Spagna ha prodotto e produce i soliti e immancabili effetti. Morte e privazione di letteratura, d'industria, di società, di arti, di genio, di coltura, di grandi ingegni, di facoltà inventiva, d'originalità, di passioni grandi, vive, utili o belle e splendide, d'ogni vantaggio sociale, di grandi fatti e quindi di grandi scritti, inazione, torpore così nella vita privata e rispetto al privato, come rispetto al pubblico, e come il pubblico è nullo rispetto alle altre nazioni» (*Zib.* 3858-3860). Se l'Italia non aveva una letteratura né una lingua moderne, cioè pari alla moderna cultura europea, possedeva però – secondo Leopardi – una lingua tuttora legata alla sua grande tradizione letteraria, una lingua memore di tutto il suo passato latino e romanzo, ricca di forme, duttile alla penna dello scrittore, rimasta quasi immune dalla codificazione grammaticale del Rinascimento e da quella logicizzazione illuministica che aveva, sempre secondo Leopardi, geometrizzato il francese, trasformandolo da lingua di memoria, qual era rimasto l'italiano, in una lingua di raziocinio, scheletrica e filiforme, idonea alla scienza ma non alla poesia. Perciò Leopardi chiamava l'italiano lingua, oltre che *ricca, ardita e libera*, lingua, in termini moderni, scarsamente strutturata, piuttosto costituita di un insieme di scelte stilistiche che di un sistema di funzioni. Quel profondo conoscitore e sperimentatore della nostra lingua coglieva nel segno, accusandone la deficienza culturale, conseguente alla passività politica e alla inerzia civile della nazione mancata, ma constatandone la custodita figura di voce effettiva di una letteratura che aveva unito culturalmente un'Italia politicamente divisa, e di voce virtuale di quella auspicabile nuova civiltà letteraria e filosofica cui dava lui stesso avvio con la poesia e col pensiero.

L'altro eminente poeta e storico e moralista che negli stessi anni elevava la lingua a fattore di unità nazionale fu Alessandro Manzoni, di cui tutti ricordano i celebri versi dell'ode *Marzo 1821*: «Una d'arme, di lingua, d'altare, / Di memorie, di sangue e di cor», che prefiguravano e presentavano la futura unità politica. Partito dall'idea che la lingua italiana era uno strumento aristocratico usato da un ristretto ceto di persone

colte, e come tale non costituiva un mezzo di larga comunicazione dell'azione educatrice che secondo lui la letteratura doveva esercitare, Manzoni si trovò poi, quando passò dalla poesia degli inni e delle tragedie alla prosa del romanzo, di fronte a una difficoltà ulteriore, di natura non solo comunicativa ma artistica: quale lingua adottare, in un romanzo che aveva a protagonisti due modesti valligiani e a coro una società di «qualificati Personaggi», volendo dare a ognuno la sua voce propria, nel registro a lui peculiare, ma restando quella lingua unica e comune ai personaggi e all'autore, e anche, auspicabilmente, al lettore. Manzoni cercò tale lingua in un primo tempo, sperimentalmente, nel toscano colto tradizionale, preso però nei suoi elementi vivi e arricchito degli europeismi, per lo più francesi, con cui la cultura illuministica penetrava nelle lingue dei paesi culturalmente attardati. Ma perseguendo una lingua, parlata e scritta, virtualmente comune a tutti gl'italiani, dava alla propria ricerca una mira, piuttosto che letteraria, sociale, che linguisticamente richiedeva una soluzione non sperimentale, non d'arte, ma naturale, quindi fondata sopra il linguaggio di una intera società vivente; linguaggio che, dovendo scegliere tra i dialetti italiani, non poteva non essere il fiorentino civile della Firenze contemporanea, pur sempre arricchito degli elementi di nuova cultura provenienti dalla fucina europea. Tale soluzione della perenne questione della lingua parve agli stessi fiorentini rivoluzionaria e come rinnegante, a favore di una sincronia municipale da imporre autoritariamente, una storia linguistica e letteraria nazionale sviluppatasi liberamente. In realtà Manzoni, puntando sul fiorentino colto vivente, si teneva al verde di quella tradizione, guardando, come Leopardi, alla cultura contemporanea e, ancor più in là, alla lingua comune come estremo fattore di una Italia politicamente unita.

I tre grandi spiriti che abbiamo evocati sentirono dunque, pur in modo diverso, la lingua – diversamente vagheggiata e cercata e proposta – come corradicale alla formazione e sussistenza della nazione. Ho rilevato la diversità, che per Manzoni tocca significativamente anche l'aspetto morale. Poiché Manzoni guarda tutto il mondo umano attraverso l'oculare di Dio, gli è preclusa una concezione esclusivamente nazionale. Difatti la facoltà umana del linguaggio, nelle sue specificazioni relative, ha, secondo lui, una sua moralità assoluta: il linguaggio – scrive – è stato «lavorato dagli uomini per intendersi tra di loro, non per ingannarsi a vicenda»⁸. Tale concetto, che sembra precorrere i recenti studi linguistici

⁸ *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, in *Saggi storici e politici* a cura di F. Ghisalberti, Mondadori, Milano, 1963, p. 363.

sui requisiti costitutivi del colloquio umano, fondato anzitutto sulla presunta buona fede dei colloquianti, costituisce uno degli aspetti più originali della teoria linguistica manzoniana e a noi interessa soprattutto per l'applicazione che Manzoni ne fa ai politici, particolarmente ai protagonisti della Rivoluzione francese: i quali si servirono – egli osserva – di figure retoriche legittime, come la *sinceddoche* (nella specie del *pars pro toto*), facendone fallacie verbali con cui ingannare l'opinione pubblica; per esempio, identificando col *popolo* o con la *nazione* un piccolo gruppo di cittadini e procacciandosi autorità con tale abuso. E anche gli storiografi della stessa Rivoluzione Manzoni rimprovera di aver accettato su quell'evento giudizi cristallizzati e tramandati in formule rese suggestive dalla loro stessa formularità. In lui dunque la lingua nazionale, oltre ad essere un fattore di unificazione politica, è uno strumento di solidarietà collettiva anche in forza della sua moralità assoluta.

Il saldo senso della tradizione letteraria e l'inveterato costume dello scrittore italiano di ritenersi signore della lingua, come di una materia estetica plasmabile secondo un miraggio stilistico, pesavano sulla Crusca, impedendo a Capponi di aderire alla concezione manzoniana di una lingua viva e comune, cioè parlata e scritta da tutti gl'italiani, coincidente istituzionalmente col fiorentino colto registrato in un dizionario di lingua viva come in un codice; lingua non tanto di espressione quanto di comunicazione. Purtroppo la Crusca respinse l'invito di Manzoni a compilare tale dizionario, nonostante che Capponi si prestasse a studiarne con lui un saggio, nel 1856, ospitandolo nella propria villa di Varramista. Tuttavia quella collaborazione non restò senza qualche frutto anche in accademia, se la quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*, uscita col suo primo volume nel 1863, rivela nella prefazione, stesa da Brunone Bianchi ma certamente riveduta da Capponi che presiedeva ai lavori del *Vocabolario*, intendimenti consci delle esigenze del momento: si proponeva di astenersi da «preoccupazioni e grettezza di municipio»; di «fare un *Vocabolario* principalmente dell'uso presente, e sì fattamente ordinato che riuscisse facile e chiaro ad ogni persona, anco di mezzana istruzione»; e di attingere, oltre che agli autori della letteratura nazionale, al parlar familiare del popolo toscano. Una soluzione però, compromissoria, che non trovò il consenso di Manzoni, e neppure, nel secolo nuovo, il gradimento della cultura universitaria italiana di tipo europeo, la quale condannò il *Vocabolario della Crusca* come troppo asservito alla tradizione linguistica toscana e troppo antiquato per metodo, e giunse nel 1924 a far decretare la chiusura dei suoi troppo lenti lavori.

Ma la rinnovata linguistica italiana del secondo Ottocento, operante con obiettive metodologie positivistiche di ascendenza tedesca, non approvò neppure la proposta manzoniana, che le parve, col conformarsi all'uso fiorentino presente, contraddire le acquisizioni del corso storico della lingua letteraria, la quale dal dialetto fiorentino si era venuta distaccando, e ricondurre una lingua di alto livello culturale e di dignità nazionale dentro un ambito municipale e ad un uso popolano. Fu appunto il massimo esponente della nostra linguistica universitaria ottocentesca, Graziadio Isaia Ascoli, a contraddire autorevolmente Manzoni proponendo una soluzione della questione della lingua intellettuale e scientifica – come l'ha definita Giuseppe Canaccini in un suo bel saggio –⁹; soluzione consistente nella estensione a tutto il popolo italiano di quella straordinaria operosità mentale che aveva unificato linguisticamente la Germania nonostante la sua divisione politica.

Una formazione umanistica ed etica, concretamente positiva ma non positivista né utilitaristica (per usare ancora attributi di Canaccini), separava Capponi tanto dalla nuova linguistica universitaria, quanto dal programmatico razionalismo manzoniano. La lingua concepita da Manzoni pareva a Capponi una semplice nomenclatura, e la didattica linguistica progettata da Manzoni per le scuole non poteva appagare il pedagogista che nel *Frammento sull'educazione* aveva dichiarato di poco stimare «quelle dottrine che non investono tutto l'uomo». «Oggi il Manzoni – egli scrive nel suo ultimo, quasi testamentario scritto sull'argomento, intitolato *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* e pubblicato nella 'Nuova Antologia' del 1869 – ... ha dato a noi terreno fermo col fare consistere nell'uso ogni cosa... Ma se a dire lingua si dice qualcosa fuori d'una semplice nomenclatura, e se invece si tenga essere l'espressione di tutto il pensare d'un popolo colto, certo è che gli usi di questa lingua sono diversi quanto diverse le relazioni cui deve servire; e che in ciascuna, oltre all'essere disuguale il numero delle parole che si adopra, varia è anche la scelta di queste parole: al che si aggiunga (e ciò è capitale) che oltre alle parole, le frasi e il giro e i collocamenti di esse e la contestura del periodo ed in certi suoi elementi la forma di tutto il discorso che sempre ha del proprio e del distinto in ogni nazione, tutte queste cose fanno insieme la lingua di quella nazione»¹⁰.

Restava fondamentale e salda in Capponi l'esigenza di una soluzione della questione della lingua che fosse insieme il fine e il frutto di una

⁹ *Il pensiero linguistico di Gino Capponi*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 9 sgg.

¹⁰ Pp. 668 sg.

lingua e di una letteratura ricondotte alla partecipazione civile. Mai nessuno, prima e dopo Capponi, ha avvertito quanto lui la radicale penetrazione tra lingua, cultura e politica e il loro procedere di conserva, con alterna ma solidale fortuna, nel corso dei secoli. Il suo primo pensiero di storico corre ancora una volta alle origini della repubblica fiorentina: «Volere discernere – scrive – se dalla cultura dei primi Toscani uscisse la lingua o dalla lingua la cultura, somiglierebbe troppo l'antica lite di precedenza che fu tra l'ovo e la gallina; poiché la lingua essendo una materiale determinazione dei pensieri e degli affetti che si produssero dentro a quel popolo che la forma, diviene strumento che rende capace quel popolo a nuove produzioni del pensiero»; come appunto nella Toscana dopo il 1250, che «ebbe a un tratto scrittori in buon numero, e si cominciò a tradurre in lingua volgare gli autori latini; tanta fiducia ebbe acquistata allora il pensiero in quella sua nuova e giovane forma. E furono gli anni nei quali Firenze, divenuta possente a un tratto, si rivendicava in libertà, fondava una repubblica popolare, pigliava in Italia l'egemonia delle città guelfe, diveniva maestra delle Arti e produceva il libro di Dante». Ma dopo, quando «la cultura diffondendosi agguagliava presso a poco l'intera nazione ad un comune livello» e «l'idea nazionale che allora spuntava cominciò a farsi strada nella lingua»; mentre «gl'ingegni fiorivano, le lettere e le arti toccavano il colmo, l'Italia insegnava alle altre nazioni fino alle eleganze e alle corrottele della vita»: tutto questo «non approdò a nulla, perché le volontà in Italia erano o guaste o consumate dall'abuso, o volte a male... Mancò nel pensiero, perché era mancato prima nella vita, l'incitamento ad ogni cosa che non fosse chiusa dentro ad un cerchio molto angusto; mancò la fiducia che all'uomo deriva dall'aperto consentire insieme di molti... La conversazione tra gente svogliata o avvilita o malcontenta non pigliava vigore né ampiezza dai gravi argomenti; i libri meno che per l'innanzi andavano al fondo nelle cose della vita... Noi crediamo – afferma Capponi – che nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri». Perciò giusto nel tempo in cui «la lingua più si voleva rendere universale e n'era essa stessa divenuta più capace», «giusto in quel tempo questa lingua per certi rispetti più accuratamente scritta, fu meno parlata; e la parola meno di prima fu espressione di forti pensieri ed autorevoli e accetti a molti: vennero fuori i letterati, sparve il cittadino; scrivea per il pubblico chi nella vita non era avvezzo parlare ad altri che alla sua combriccola: quindi l'eloquenza cercò appropriarsi all'uso delle accademie, le quali erano una sorta di sparse chiesuole. Mancò alla lingua un centro comune perché mancava alla nazione». Infatti «se (come fu detto) lo stile è l'uomo, la lingua può

dirsi che sia la nazione: quindi all'esservi una lingua bisognava ci fosse una Italia»¹¹.

Evidentemente, per Capponi, uomo del Risorgimento e ghibellino, la eccellenza culturale e linguistica raggiunta dall'Italia nel magnifico e straziato Cinquecento non bastava a far dell'Italia una nazione, né a costituire, come per Leopardi, una preziosa riserva per la rinascita futura: occorreva, per lui, la reale e vissuta e vivente unità politica, colle sue prerogative di libertà, dignità, socialità. Ma quando egli scrive l'ultimo saggio sulla lingua, che abbiamo or ora largamente citato, l'Italia c'è: politicamente unita e libera. Perciò egli non può non porsi la domanda: Oggi che l'Italia c'è, che cosa si può, che cosa si deve fare in materia di lingua, specie noi Toscani, quando della lingua nazionale tuttora si disputa, tuttora si cerca? «Più grave» risponde «è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani»¹².

Con queste semplici e in apparenza elusive parole Capponi, gravemente consapevole delle difficoltà interne ed esterne dell'unità d'Italia appena, e solo formalmente, raggiunta e dell'imaturità politica del suo popolo, si lasciava dietro le spalle il toscanismo della sua vecchia Crusca e il manzonismo tentante di farsi azione scolastica sotto l'egida dell'autorità ministeriale, e prescindeva dalle escogitazioni scientifiche; mezzi tutti che gli apparivano impari alle «sorti maggiori, ma più difficili» della finalmente effettiva nazione italiana; e dovevano apparirgli, soprattutto, contraddittori alla sua stessa concezione della lingua, che secondo lui non era uno strumento preconstituito e imponibile esternamente ad una società vivente; era quella stessa società nella pienezza della sua individuazione («Se lo stile è l'uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione»). Donde il finale coerente rigetto delle formule e l'appello, unico possibile, alla responsabilità dei cittadini: responsabilità non tecnica, né soltanto culturale o intellettuale, ma, per Capponi uomo del Risorgimento e ghibellino, soprattutto etica e politica.

Giovanni Nencioni

¹¹ Ivi, pp. 671 sgg.

¹² Ivi, p. 682.